

MERCOLEDÌ
20
MARZO
1974

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Fanfani esce dalla tana per lanciare un proclama alla patria in puro stile fascista

Abbandonando temporaneamente la cura delle anime di mogli tradite e bambini abbandonati, il senatore Fanfani ha inframmezzato la sua campagna elettorale andando a celebrare nella maremma toscana l'anniversario delle riforme agricole degasperiane.

A torso nudo sotto il sole primaverile, con una vanga in una mano e un germoglio di grano nell'altra, il Senatore era fiancheggiato da due illustri esponenti degli anziani dc, Medici e Togni, sullo sfondo si intravedeva la figura di Paolo Bonomi. Mentre Ettore Bernabei mandava in onda nelle reti radiotelevisive la celebrazione di quella riforma agraria che trasformò « tanti oscuri braccianti in liberi agricoltori », il Nostro afferrando il microfono saliva su un trattore ed esaltava l'opera di De Gasperi « per ridare alberi ai monti, acque alle aride pianure, case alle famiglie, terre ai contadini, lavoro ai disoccupati, scuole ai ragazzi, assistenza agli anziani ».

« La celebrazione di un grande patriota, di un sincero democratico, di un accorto statista — ha continuato l'Erede — si accompagna per noi con la celebrazione del pioniere, del fondatore, e dell'insuperabile guida della Democrazia Cristiana. Alcide De Gasperi ne dettò le idee ricostruttive trent'anni fa; l'avviò al primo congresso nel 1946; la portò solida con le altre forze democratiche al trionfo del 18 aprile 1948; l'ammonì nel comitato del 1954 ad essere unita per divenire forte e restare libera di proporre scelte idonee a meglio cooperare alla difesa della giustizia sociale nella libertà ».

In tempi difficili come quelli, ha proseguito il Teorico della reversibilità delle alleanze e della irreversibilità del potere democristiano, occorre proseguire sulla strada aperta da De Gasperi: « alla patria italiana questo è il rinnovato servizio che si accinge a rendere il partito della Democrazia Cristiana » ha concluso il Nostro tra le ovazioni dei patrioti presenti sul posto.

Passando dalla lode del passato alle prospettive del futuro, Fanfani ha dichiarato che la lezione di De Gasperi servirà « ad irrobustire la personalità di ogni cittadino, a definire l'individualità di ogni partito; a riconoscere i diritti, i doveri, le funzioni proprie ad ogni altra consociazione; a rafforzare le istituzioni, difendendo da indebite intromissioni di zelanti usurpatori » (e qui il Senatore ha fatto un colpo di tosse in direzione dei pretori troppo indiscreti). Alla base di questo programma d'ordine sta « il puntuale rispetto da parte di tutti della costituzione che ci siamo dati, la cui apparente carenza non dipende dal dettato delle sue norme ma dal lassismo con il quale le si interpretano » (altro colpo di tosse allusivo agli articoli 39 e 40 sul diritto di sciopero).

Infine, venendo alle difficoltà della presente congiuntura, « il pensiero e l'azione di De Gasperi ci ricordano che la prima misura per rianimare a proficua opera lavoratori ed imprenditori, al risparmio le famiglie, a saggia amministrazione enti pubblici e privati è dare la certezza che la vita non sarà insidiata dai briganti, la iniziativa non sarà mortificata dal premio ai neghittosi e agli imbroglianti, il sudato risparmio non sarà defraudato dai ladri e dalle corrosioni monetarie, l'esistenza serena e libera non sarà resa impossibile dal perpetuo disordine; i sacrifici dell'austerità non impedi-

ranno la prosecuzione dello sviluppo e delle riforme ».

Concedendosi con la solenne promessa che anche i treni arriveranno finalmente in orario, l'omaggio della provvidenza è sceso dal trattore ed è rientrato nella sua tana per aspettare il 12 maggio.

GLI AMERIKANI DEL PSDI ALLA CARICA

Allo squillo della tromba fanfaniana ha risposto da destra la trombetta del ministro Preti che ha risonato in un comizio la carica del fermo di polizia: « Non si possono esaurire le forze dell'ordine, che sono al servizio di un governo democratico, senza indebolire lo stato. Certi magistrati troppo politicizzati devono rinunciare alla facile seduzione della pubblicità e dedicarsi piuttosto al più oscuro lavoro di persecuzione della criminalità » ha concluso l'amerikano, archiviato giusto in tempo per prendere in mano il ministero e le radio-spie delle Finanze.

E Cariglia ha fatto eco dichiarando che ripresa economica e ordine pubblico sono problemi « solo apparentemente distinti », esemplificando in questo modo: « solleciteremo con particolare premura l'esame della legge sul reclutamento di 5.000 agenti di pubblica sicurezza, legge che da un anno è stata presentata dal governo, è stata approvata dal senato e, per ragioni incomprensibili, non ancora esaminata a Montecitorio ».

DONAT CATTIN SPARA SU FANFANI

In un'intervista al Mondo Donat

Cattin accusa Fanfani di averlo silurato con una mossa premeditata da tempo, per colpire la sinistra democristiana. Le pressioni del vecchio gruppo dirigente della Cassa per il mezzogiorno e dei gruppi economici colpiti dalla nuova politica degli incentivi hanno influito, ma la decisione è stata di Fanfani, che segue la linea di « dividere e indebolire i gruppi interni alla Dc. Ma c'è un'altra faccia della medaglia che non può essergli sfuggita: — continua Donat-Cattin — il fatto che io sia rimasto al di fuori del governo ha posto Forze Nuove in condizioni di maggiore libertà proprio nel momento in cui facevamo fatica a sostenere il falso unanimismo di palazzo Giustiniani ».

Segue l'accusa a Fanfani di voler instaurare la dittatura nel partito con l'abolizione del voto di preferenza, che significa « la delega di tutto il potere al segretario del partito che, moderno principe, avrà la facoltà, a seconda degli interessi e dei servizi resigli, di portare ai vertici i propri favoriti ».

Concludendo: siamo di fronte a una crisi che può portare a modificazioni profonde e a soluzioni autoritarie. Noi non lanciamo accuse. Non diciamo... a Fanfani. Ma abbiamo il dovere di esplorare, di rendere trasparente il dibattito che nella Dc è onubilato dall'unanimità. Qualcuno ci ha anche rivolto inviti alla prudenza, perché i margini sono ormai estremamente ristretti. La nostra risposta è che dobbiamo lavorare per allargarli. Se rimanesimo ancora fermi, ci renderemo conniventi in operazioni che possono condurre a svolte pericolose ».

Dopo tanto tuonare, non è che seguiva un grande acquazzone: « noi pensiamo di dover acquistare la funzione dialettica propria di minoranza » ha detto Donat-Cattin. Non è molto, anche tenendo presente che uomini della tempra di Fanfani con la dialettica hanno poco a che vedere. E' comunque chiaro che il patto di palazzo Giustiniani e la sua unanimità sono finiti con la « celebrazione » del referendum e col governo fantasma che lo copre.

LA DIREZIONE DEL PCI

Si è riunita lunedì la direzione del PCI introdotta da una relazione di Berlinguer « sugli sviluppi della situazione politica in relazione alla formazione del nuovo governo e nel quadro più vasto della crisi che minaccia l'economia, il tenore di vita delle masse e lo sviluppo democratico »; così dice la sintesi diffusa in un comunicato dell'ufficio stampa. Il comunicato così continua: « La direzione considera la soluzione data alla crisi di governo negativa e del tutto inadeguata in rapporto alla gravità e alla dimensione dei problemi. Di qui il carattere netto e intransigente della nostra opposizione, che nasce essenzialmente dalla preoccupazione che... si aggravino le incertezze nel campo economico, si deteriori il quadro democratico e si crei uno spazio per un netto spostamento a destra o per manovre avventurose e autoritarie ».

Per mercoledì 27 sono convocati il comitato centrale e la commissione centrale di controllo sul tema: « La campagna per il referendum ». Terrà la relazione Giancarlo Pajetta.

I FASCISTI HANNO MESSO LE BOMBE. E LO STATO?

La campagna di massa iniziata dalla sinistra rivoluzionaria all'indomani della strage di piazza Fontana, proseguita in tutti questi anni, per smascherare le montature imbastite dal potere, ha dunque raggiunto un primo punto fermo, anche sul piano processuale. La lunga istruttoria intrapresa dal giudice Stiz di Treviso contro Freda e Ventura, quando ancora Valpreda e gli altri compagni del « 22 Marzo » erano additati da tutta la stampa come le belve e gli assassini, e continuata poi a Milano dal giudice D'Ambrosio, si è finalmente chiusa con la sentenza di rinvio a giudizio, proprio nel giorno in cui, a più di mille chilometri di distanza, stava iniziando l'altro processo per la strage, quello contro Valpreda, Gargamelli e Borghese. Un processo che ormai appare soltanto come un residuo, farsesco, di una montatura ormai distrutta pezzo per pezzo e che per questo il potere non ha nessuna intenzione di mandare in porto.

Quello che, infatti, la sentenza di D'Ambrosio dice con assoluta chiarezza è che le bombe sono state messe dai fascisti e che Valpreda è innocente. Le prove raccolte contro la cellula nazi-fascista di Freda, Ventura e Pozzan, che riassumiamo in seconda pagina, sono assolutamente schiaccianti.

Su questo punto non ci sono particolari novità nella sentenza, ma la sintesi dei vari elementi raccolti contro i fascisti attraverso un lungo e minuzioso lavoro offre un quadro preciso, che non lascia alcun margine all'incertezza. D'Ambrosio mette in luce il cammino compiuto in due anni dai giudici milanesi, partito dalla necessità di smontare punto per punto le falsità costruite dalla magistratura romana contro Valpreda, e proseguito attraverso la verifica degli « errori » e delle complicità delle

forze di polizia e del ministero degli interni. I timers, le borse, l'esplosivo, gli spostamenti degli imputati, gli alibi falsi: ogni singolo punto è stato sottoposto a precisa verifica e concorre a determinare la conclusione: i fascisti Freda, Ventura e Pozzan, rinviati a giudizio per la strage di piazza Fontana e per gli altri attentati, i fascisti Antonio Massari, Giovanni Biondo e Claudio Orsi, rinviati a giudizio per gli attentati precedenti e per partecipazione all'associazione sovversiva. A questi dati D'Ambrosio ha aggiunto un elemento nuovo: ci sono « gravissimi indizi » che Ventura abbia collocato personalmente una delle bombe esplose a Roma il 12 dicembre 1969.

L'estremo tentativo dei difensori fascisti di Freda prima e di Ventura poi di bloccare tutto quanto con la richiesta di ricsuzione del giudice istruttore milanese è stato miseramente sconfitto. Domani scadono (almeno secondo una delle opinioni) i termini di carcerazione preventiva per i due fascisti. Ebbene la tempestiva presentazione della sentenza impedirà che gli autori della strage tornino in libertà. Freda e Ventura resteranno in galera e per di più sotto il carico di accuse precise che non potranno più scrollarsi di dosso.

Altro punto importante della sentenza è il proscioglimento del fascista Merlino. In questo processo egli aveva indubbiamente una parte minore. Una lista di anarchici, scritta di suo pugno e trovata dentro il passaporto di un altro fascista imputato (Guido Paglia, anch'egli ora proscioltolo) lo confermava in quel ruolo di infiltrato nei gruppi anarchici per conto dei fascisti che era stato denunciato dalla controinformazione di classe. Se si fosse stabilito un legame tra Merlino e la cellula di Freda (Continua a pag. 4)

GOMMA PLASTICA - Il sindacato esce perdente, ma la forza operaia è intatta

La lotta per il salario contro la ristrutturazione continua nelle vertenze aziendali e nella costruzione della vertenza generale sui prezzi

Dopo la FIAT e la Montedison, mentre si prepara la chiusura di altre importanti vertenze (come quella del gruppo Olivetti), il sindacato ha portato alla conclusione anche la lotta per il contratto nazionale del 250 mila operai della gomma-plastica. L'ipotesi di accordo siglata lunedì mattina al « palazzo nero » della Confindustria è stata accolta dallo sconcerto dei delegati che avevano partecipato con estrema attenzione alla fase finale delle trattative.

Fin dal convegno svoltosi in settembre ad Ariccia per discutere la piattaforma, fabbriche grandi e piccole avevano individuato gli obiettivi centrali di un programma che voleva opporsi ai piani padronali di attacco al salario e di ristrutturazione. Un grosso numero di delegati presenti ad Ariccia aveva sostenuto, con i vertici della FULC, un duro scontro per far mettere al centro delle richieste l'abolizione della notte, la rigidità nell'uso della forza lavoro, la contrattazione e il recupero degli straordinari e perché gli obiettivi miranti a garantire il controllo operaio sulla organizzazione del lavoro fossero sostenuti da un forte aumento salariale: 40

mila lire mensili e una tantum di centomila lire erano richieste che emergevano un po' dappertutto.

I vertici sindacali che hanno fatto l'inversosimile per limitare le forme di lotta, hanno subito la contraddizione fra l'aver dovuto accogliere nella piattaforma la spinta operaia sull'organizzazione del lavoro (usandola poi come pretesto al cedimento sul piano salariale) e la disponibilità delle confederazioni al « pieno utilizzo degli impianti ». Di questa contraddizione i padroni hanno saputo servirsi fino in fondo. Pirelli, in una intervista al « Globo » uscita mentre a Bologna si teneva l'ultimo convegno nazionale della FULC, diceva sostanzialmente che, se qualcosa si poteva dare in termini di salario, il rifiuto diventava netto ed assoluto riguardo a qualsiasi concessione che riducesse l'utilizzazione degli impianti. « La notte non si tocca ». Di fronte ad un « no » tanto netto i dirigenti della FULC non hanno voluto gettare in campo tutta la forza operaia e hanno scelto una politica di piccolo cabotaggio, che ha aggravato sempre più la loro debolezza.

L'accordo concluso fra i padroni e il sindacato lascia così insoddisfatti le principali rivendicazioni operaie. Le 25 mila lire di aumento (che arrivano a 30-36 col nuovo inquadramento e con gli scatti) e la miseria dell'una tantum, specie se si considera che la decorrenza del contratto « slitta » di due mesi per la gomma e di cinque per la plastica (vengono concesse

solo 35 mila lire per la gomma e 90 mila, per di più divise in due rate, per la plastica) non sono assolutamente adeguate alla imponenza della rapina compiuta dai padroni con l'inflazione. Ma il cedimento diventa ancor più grave se prendiamo i punti dell'accordo che riguardano l'organizzazione del lavoro. L'orario di 40 ore sarà distribuito « normalmente » fra il lunedì e il venerdì, ma il padrone potrà contrattare eventuali eccezioni. Lo straordinario sarà considerato tale (e recuperato) solo oltre le 48 ore; è stata nefasta la contrattazione del lavoro supplementare e dello straordinario per quella parte considerata, a discrezione dei padroni, di carattere eccezionale. La notte non vedrà nessuna riduzione di presenza, carichi e ritmi. La possibilità di contrattare innovazioni tecniche e ristrutturazioni e nuovi impianti è stata pure negata mentre non si parla più di tendenziale abolizione del turno di notte.

In pratica, questo vuol dire che il padrone avrà mano libera per l'intensificazione dei turni di notte, come per l'avvio di un generale processo di ristrutturazione. A questo certamente alludono l'Assogomma e la Unionplast quando parlano di « industrie che sono fra le più colpite dalla crisi petrolifera sia per l'aumento dei prezzi delle materie prime, sia per la diminuzione della domanda in un settore per loro fondamentale, quello automobilistico ».

La richiesta del salario garantito, già posta dagli operai con le lotte con-

tro le sospensioni, acquista pertanto da oggi un'importanza ancora più grande e allunga la lista delle questioni che il contratto firmato dal sindacato lascia aperte.

« Ora che abbiamo ottenuto il ritiro delle denunce e il rientro dei licenziati — dicevano ieri gli operai della Stars — dobbiamo usare tutta la nostra forza da subito nel contratto aziendale ». Gli operai della Stars hanno « rimediato » in proprio ad un altro punto lasciato scoperto dall'accordo: il ritiro delle rappresaglie. Ma alla Pirelli, alla Michelin, alla Ceat e in altre fabbriche ci sono operai denunciati per i blocchi o per gli scioperi articolati e ci sono i compagni licenziati della Bicocca e di Settimo Torinese che aspettano di tornare al loro posto di lotta.

Alla Michelin gli operai hanno già proposto una vertenza di gruppo, la Ceat Cavi ha discusso nei picchetti la ripresa della lotta immediatamente, su una piattaforma aziendale. C'è, insomma, in tutte le fabbriche della gomma-plastica, una tensione che va rafforzata e precisata nei contenuti. La vertenza generale per i prezzi politici e la detassazione dei salari, che anche per i gommai ed i plastici, come alla FIAT i sindacati hanno usato per fare accettare i loro cedimenti e rifiutare la rivalutazione della piattaforma, « s'ha da fare » costruendola già da ora sulla forza operaia in fabbrica.

Sta agli operai, alle avanguardie, ai delegati più coscienti nei consigli di fabbrica chiarire la gravità del-

le posizioni sindacali sul salario e la sua garanzia come sulla utilizzazione degli impianti, mettendo in campo tutta la forza di cinque mesi di lotta per mantenere aperto lo scontro nelle fabbriche e per fare degli obiettivi espressi dagli operai con lo « sciopero lungo » e lo sciopero generale gli obiettivi della vertenza generale con i padroni e il governo.

UN APPELLO DEL MAPU DALL'INTERNO DEL CILE

L'agenzia francese AFP ha reso noto un appello del MAPU dall'interno del Cile. Il MAPU chiama i lavoratori e i rivoluzionari del mondo alla mobilitazione per esigere la fine immediata delle esecuzioni e delle torture in Cile, la libertà di tutti i prigionieri politici, la chiusura dei campi di concentramento.

Accusa la dittatura militare di aver assassinato decine di migliaia di lavoratori, di aver torturato migliaia di militanti della sinistra. « L'ondata di terrore che si è abbattuta sul Cile non è finita, continua e si estende grazie all'appoggio dei consiglieri USA e brasiliani ». L'appello termina affermando che « tutti i partiti rivoluzionari cileni sono ad uno stadio molto avanzato di organizzazione e hanno superato i problemi iniziali ». « Solo la forza politica e armata delle masse potrà rovesciare la dittatura gorilla »: così si conclude l'appello.

COMITATO NAZIONALE

E' convocato sabato e domenica 23, 24 marzo a Roma.

SENTENZA ISTRUTTORIA: Valpreda è innocente, i fascisti Freda, Ventura e Pozzan sono gli autori della strage. Questo è un punto fermo anche sul piano giudiziario. Ma i mandanti di Stato restano fuori

Con l'assoluzione del fascista Merlinò cade il tentativo schifoso di riunificazione dei processi di Freda e Valpreda. Per il nazista Rauti e il petroliere Monti sospeso il giudizio: occorrono indagini supplementari - L'assoluzione di Allegra, Provenza e Catenacci taglia fuori dal processo i funzionari dello stato - Verso un processo contro i fascisti e basta?

« La prima preoccupazione del giudice istruttore... fu quella di prendere attenta visione degli atti del procedimento penale a carico di Pietro Valpreda ed altri... per stabilire se le indagini svolte nell'ambito di quel processo lasciassero un ragionevole spazio per l'accertamento di ulteriori o diverse responsabilità ». Con questa premessa il giudice D'Ambrosio ha aperto la sua ordinanza di rinvio a giudizio dei fascisti per la strage di piazza Fontana. Ed è proprio a partire dai buchi lasciati aperti da indagini non svolte e da altre fatte sparire, che nel corso di due anni si sono potute raccogliere tutte le prove e gli indizi che incastrano i fascisti nel ruolo di diretti organizzatori della strage e per alcuni di loro anche di esecutori materiali, e che dimostrano come la pista Valpreda, nella sua inconsistenza, sia stata costruita giorno per giorno su falsi macroscopici, a partire dall'assunto che, qualsiasi cosa succedesse, si doveva dimostrare che la strage l'avevano fatta gli anarchici.

LE PROVE CONTRO I FASCISTI

Nel capitolo III della prima parte dell'ordinanza D'Ambrosio descrive tutte le analogie degli attentati compiuti nel '69, da quello compiuto il 15 aprile nello studio del rettore Opocher fino alla strage di piazza Fontana, analogie che giustificano la certezza che tutti i 22 attentati compiuti negli ultimi otto mesi del '69 non solo facevano parte dello stesso piano, ma erano stati messi a punto dalla stessa organizzazione in modo tale che una prova sull'organizzazione di uno di essi diventa immediatamente indizio per tutti gli altri.

Le indagini tecniche sui reperti e sulle bombe inesplose hanno infatti dimostrato che non solo per tutti gli attentati erano stati usati ordigni a tempo con lo stesso sistema di ritardo a doppio circuito con caduta di corrente, ma che addirittura era identico il procedimento artigianale di trasformazione da detonatore a miccia in detonatore elettrico.

A questo si aggiunge l'identico sistema di confezionare gli ordigni in modo diverso, a seconda del luogo dove dovevano venire depositati per-

ché non dessero nell'occhio, il fatto che le elettrocalamite e gli orologi usati fossero assolutamente uguali, particolari che a livello processuale sostengono quello che l'analisi politica dei fatti del '69 e la controinformazione di massa avevano già individuato e definito come strategia della tensione.

Ad individuare oggi con nome e cognome i fascisti che di questa strategia sono stati il braccio ci sono le perizie sui timers, l'acquisto delle borse, il possesso da parte di Freda, Ventura e degli altri membri dell'organizzazione di esplosivo identico a quello usato per gli attentati, il loro fornire alibi falsi e tutti gli altri elementi contenuti nelle migliaia di fogli che costituiscono gli atti del processo.

La perizia tecnica ha dimostrato che i timers usati per gli attentati sono del tipo a deviazione (e questo tipo di timers la perizia agli atti del processo Valpreda non lo prendeva nemmeno in considerazione, come se non esistesse) e dei 57 timers di questo modello venduti in Italia dalla loro introduzione sul mercato italiano al 12 dicembre '69, 55 sono stati acquistati da Freda, come risulta dall'esame dei registri della Gavotti, concessionaria in Italia della ditta tedesca di fabbricazione, e dalle registrazioni delle telefonate di Freda per sollecitarne la consegna.

L'indagine sulle borse, che è quella dove più chiaramente sono emerse la complicità della polizia, con la sparizione del rapporto della commessa di Padova e del cordino trovato sulla borsa rinvenuta alla Comit, ha stabilito che le cinque borse usate per gli attentati del 12 dicembre a Roma e a Milano erano state acquistate il 10 dicembre a Padova da un giovane biondo, perché solo nel negozio « Al Duomo » della città dove ha lo studio Freda quel tipo di borsa veniva venduta col cartellino del prezzo attaccato con un pezzo di corda come quello fotografato sulla borsa della Comit prima che nelle stanze della questura di Milano « sparisse ».

Ma proprio sul 12 dicembre l'ordinanza di D'Ambrosio contiene un elemento di novità: Ventura viene indi-

cato come probabile esecutore materiale degli attentati a Roma. Che Ventura si trovasse nella capitale lo aveva ammesso lui stesso, giustificando la sua presenza con un improvviso aggravamento della malattia del fratello Luigi che vi risiedeva, aggravamento però che si verificò solo il 14 di dicembre, come ha dimostrato l'esame del registro dell'ospedale e la testimonianza del medico curante. Non solo quindi le giustificazioni di Ventura sono false, ma pochi minuti dopo lo scoppio della bomba alla Banca Nazionale del Lavoro l'editore fascista si presentò nello studio dell'avv. Giannola, a pochi metri dalla Banca, del tutto inaspettato e subito dopo alla società Lerici dove venne notato che non aveva « la sua solita borsa ».

Per tutti gli altri attentati, le prove sono costituite dalla presenza fisica degli imputati sui luoghi, presenza che tutti gli imputati avevano negato. Le indagini hanno così stabilito non solo che Ventura si trovava a Torino il 12 maggio giorno in cui venne deposto un ordigno al palazzo di giustizia, come lui stesso aveva ammesso, ma anche che Freda e Ventura si trovavano insieme a Milano il 24 luglio, quando venne rinvenuto un ordigno inesplosivo nel corridoio dell'ufficio istruttore del tribunale; che Freda, Ventura, Biondo, Pozzan, Massari la notte tra l'8 e il 9 agosto in cui vennero depositi gli ordigni sui treni erano in viaggio proprio sulle linee in cui si verificarono gli attentati o si trovavano nelle stazioni di partenza o di passaggio dei convogli.

In più c'è la carta extrastudio in cui l'esplosivo usato per i treni era avvolto, dello stesso tipo e marca di quella usata nello studio di Freda.

E I FUNZIONARI?

Il 14 febbraio, commentando il capitolo « Le imputazioni ai funzionari » della requisitoria del P.M. Alessandrini scrivevamo: « Ed emerge quindi come una contraddizione stridente ed un limite apparentemente invalicabile — che trova spiegazione soltanto nella più squallida ragion di stato (uno stato non solo borghese, ma in tutti questi settori autoritario e strutturalmente fascista) — la conclusio-

ne della requisitoria di Alessandrini, che addirittura chiede l'assoluzione per Allegra e Provenza e l'applicazione della amnistia a Catenacci, dopo avergli opportunamente derubricato il reato.

In realtà costoro rimangono anelli essenziali di quella trama eversiva che più che mai appare dalle stesse pagine della requisitoria (per questo parliamo non a caso di grave contraddizione delle conclusioni) come una « strage di stato »: una trama che lungi dal fermarsi a Freda, Ventura e Rauti risale ai massimi vertici dei corpi repressivi dello stato, sino a Restivo e oltre ».

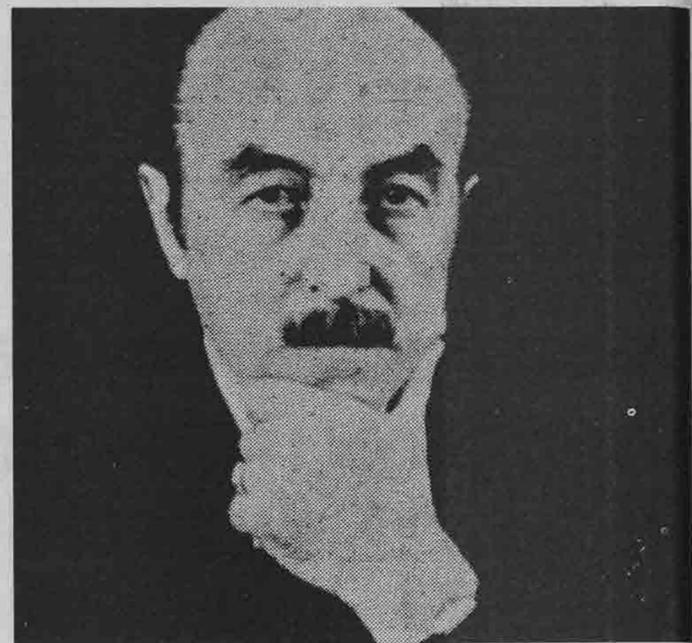
Giudizio analogo si può esprimere oggi sull'ordinanza di D'Ambrosio le cui conclusioni sono analoghe alle richieste del P.M., anche se con alcune diversificazioni, talvolta significative, che rendono però ancora più stridente la contraddizione del proscioglimento per i funzionari.

Scriva infatti D'Ambrosio: « Per quanto riguarda il reato di natura colposa, osserva (il giudice istruttore) che non possono essere condivise le conclusioni del P.M. ».

Al dott. Allegra, invero, fu addebitata la dispersione del cordino non a titolo di dolo, ma a titolo di colpa, per imperizia e negligenza. Ora, non si può dubitare che tale imperizia e negligenza da parte del dott. Allegra ci sia stata. E' semplicemente inconcepibile che un funzionario preposto alla direzione di un ufficio di polizia giudiziaria non predisponga opportuni accorgimenti per la immediata catalogazione e successiva conservazione dei corpi di reato, specie di quelli costituenti, come nella specie, tracce del reato, assolutamente indispensabili alla impostazione e corretta evoluzione delle indagini di polizia giudiziaria ».

Per questo reato, di cui D'Ambrosio individua chiaramente la natura dolosa e però intervenuta l'amnistia e quindi « l'azione penale non può essere esercitata ».

L'assoluzione perché il fatto non costituisce reato dei tre superpoliziotti Allegra, Catenacci e Provenza per la dispersione del rapporto della questura di Padova sull'acquisto delle borse e per aver trattenuto, il Catenacci, i frammenti delle borse viene così giustificata dal giudice: « Appare pure verosimile che essi poterono ritenere non influente la circostanza accertata a Padova, sia perché in sostanza risultava che era stata impiegata dagli attentatori una sola borsa marrone (e non tre), sia perché le indagini avevano assunto ormai un indirizzo ben preciso (non è senza significato che i magistrati non dettero alcuna importanza alle accuse di Lorenzon e non fecero mistero di questo) e limitato all'ambiente del circolo 22 marzo. Poiché ci rendiamo conto che, anche alla luce dei chiarimenti di cui sopra, le varie omissioni dei funzionari possono lasciare perplessità, riteniamo doveroso far rilevare le imperfezioni del nostro sistema processuale (poste chiaramente in evidenza nel corso del convegno sull'istituto formale tenutosi l'estate scorsa in Bologna), imperfezioni che, naturalmente, si esasperano e ven-



Dal finanziamento della strage alla truffa del petrolio: l'amerikano Monti.

gono messe a nudo proprio nelle indagini più gravi e clamorose ».

D'Ambrosio passa poi a spiegare come sia proprio il modo in cui la polizia giudiziaria è organizzata a farne uno strumento nelle mani dell'esecutivo per poi concludere: « Ritenuto pertanto che le omissioni, da una parte non furono rilevanti, e dall'altra non avvennero con la piena coscienza della illiceità del fatto, stima questo Giudice Istruttore doversi pronunciare sentenza di non doversi procedere nei confronti dei tre funzionari, in ordine

ai delitti a loro ascritti perché il fatto non costituisce reato ».

Queste conclusioni sono evidentemente contraddittorie con le stesse premesse, cosa di cui lo stesso D'Ambrosio si rende conto, viste le sue imbarazzate giustificazioni. In sostanza è come se dicesse che siccome tutta la polizia è cattiva, non c'è ragione di punire i pochi poliziotti colti con le mani nel sacco. La sola giustificazione di questi proscioglimenti è quella ragion di stato di cui avevamo parlato a proposito della requisitoria.

I PROTAGONISTI DELLA STRAGE

RINVIATI A GIUDIZIO

Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan, per la strage di piazza Fontana, per gli attentati all'Altare della patria e alla Banca Nazionale del lavoro di Roma del 12 dicembre 1969; per l'attentato allo studio del rettore Opocher del 15 aprile 1969, alla Fiera Campionaria e all'ufficio cambi della stazione centrale di Milano del 25 aprile, al palazzo di giustizia di Torino il 12 maggio, al palazzo di giustizia di Milano e di Sestri, il 24 luglio e per gli attentati ai treni dell'8 agosto. I tre vengono rinviati a giudizio anche per « associazione sovversiva nell'intento di sovvertire con la violenza l'ordinamento costituzionale della repubblica » e per detenzioni di armi e di esplosivo.

Antonio Massari e Giovanni Biondo per gli attentati ai treni e per partecipazione all'associazione sovversiva.

Claudio Orsi per associazione sovversiva.

Angelo Ventura per associazione sovversiva e detenzioni di armi da guerra.

Franco Comacchio, Ida Zanon, Ruggero Pan, Giancarlo Marchesin per detenzione di armi ed esplosivi, e per lo stesso reato viene rinviato a giudizio anche **Luigi Ventura**.

Udo Lemke per calunnia.

Franco Freda e Giovanni Ventura rinviati anche per istigazione alle Forze Armate a impadronirsi autoritariamente del potere e a mutare la costituzione dello stato.

Freda ancora per aver istigato il Pan a compiere attentati.

PROSCIOLTI

Antonino Allegra dall'accusa di aver dolosamente ommesso di riferire il rapporto sulle borse.

Bonaventura Provenza dall'accusa di non aver riferito le circostanze di cui era a conoscenza circa l'acquisto delle borse.

Elvio Catenacci dall'accusa di aver trattenuto due frammenti delle borse.

Mario Merlinò, Guido Paglia, Aldo Trinco, Giuseppe Romanin dall'accusa di associazione sovversiva.

Pio D'Auria e Guido Paglia dall'accusa di strage per gli attentati a Roma.

Claudio Orsi dall'accusa di aver partecipato agli attentati ai treni e a quelli di Milano il 12 dicembre.

Giancarlo Marchesin imputato di detenzione e porto di candelotti esplosivi.

Giovanni Ventura e Franco Freda dall'accusa di aver distribuito un opuscolo osceno.

AMNISTIATI

Antonino Allegra accusato di aver disperso il cordino della borsa. **Angelo, Giovanni e Luigi Ventura** accusati della detenzione di armi da caccia.

STRALCIATI

Pino Rauti, Pietro Loredan e Guido Giannettini: su di loro devono continuare le indagini per partecipazione alla strage e a tutti gli altri attentati e per concorso in associazione sovversiva.

Attilio Monti imputato di falsa testimonianza perché durante un interrogatorio negò di conoscere il contenuto di una lettera in cui si faceva riferimento a suoi finanziamenti a Rauti.

Corrado Zoni, Bruno Riffeser, Lando dell'Amico, Carlo Cavalli per falsa testimonianza in relazione alla stessa lettera.

Marco Balzarini, Massimiliano Fachini, Ivano Toniolo imputati di associazione sovversiva.



Franco Freda e Gianfranco Bertoli nel carcere di S. Vittore.

COSE DA LEGGERE

L'editore Mazzotta ha realizzato una collana, «Nuova Informazione», che — seppure priva, programmaticamente, di unità stilistica e contenutistica — vuole avere come denominatore comune la capacità di intervento, con materiali d'uso politico e militante, su nodi determinanti del dibattito e dello scontro politico attuali. Il primo volumetto della collana — «Dal Cile» di Saverio Tutino, stampato in dieci giorni, uscito a due mesi dal golpe — rispondeva pienamente a questa esigenza, fornendo un contributo (con appunti scritti «a caldo», con informazioni e testimonianze di prima mano e con una utile rilettura delle vicende dell'ultimo anno di Unità Popolare) alla discussione tattica e strategica che, a partire dal Cile e dalla sua «lezione», investe (e investe) l'intero patrimonio teorico della sinistra europea. Ora compaiono nelle librerie altri 3 volumi: «Gli operai americani» di Jacques Arnault, «Lotta di classe e organizzazione operaia» di Marianella Sclavi e «Inchiesta sulla polizia francese» di Denis Langlois.

Il primo libro si propone di ribaltare radicalmente due metodi di interpretazione della lotta di classe negli USA, conseguenza entrambi del medesimo errore di analisi: quello che, partendo dal presupposto di una classe operaia «integrata», lascia interamente responsabilità ed egemonia politica ai gruppi sociali o razziali oppressi: indiani, neri, portoricani, studenti, hippies; o che, d'altra parte, considera l'integrazione come un fenomeno che esprime (proprio nell'estraneità della classe operaia ai temi «ideali» dell'internazionalismo proletario e nella richiesta massiccia e costante di reddito) la tenace ed eversiva difesa del proprio essenzialmente interesse di classe. Il saggio di Arnault non dà risposte precise e alternative a questo che è il nodo essenziale del processo rivoluzionario negli USA — può avere la classe operaia una funzione dirigente? —, non si attribuisce responsabilità strategiche, si limita — cadendo talvolta nel sociologismo — ad analizzare puntualmente (ed è questo il suo pregio) la composizione di questa classe operaia, i suoi livelli di vita, le sue forme organizzative, la sua cultura, i suoi atteggiamenti ideologici e politici.

Il libro di Marianella Sclavi raccoglie due «storie operaie», quella recente della Pirelli Bicocca e quella, dagli anni '50 al '72, della OM-Fiat di Brescia. Si tratta di un lavoro di rilievo che ripercorre l'itinerario dello scontro di classe all'interno di queste fabbriche visto nel rapporto tra le forme ed i contenuti della lotta operaia e le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro e nel processo produttivo. È un'analisi ricca ed intelligente per quanto riguarda il caso dell'OM-Fiat, meno puntuale ed interessante per quanto riguarda l'analisi delle vicende di classe alla Pirelli Bicocca; questo, e per la brevità della fase storica esaminata (quella della recente riscossa operaia, sostanzialmente) e per una sorta di «neutralità» che la Sclavi conserva nell'esaminare la lotta operaia e il suo rapporto con le organizzazioni sindacali da un lato, e con l'iniziativa delle avanguardie autonome, dall'altro.

I prossimi titoli della collana assumono, proprio in relazione al quadro politico attuale, un estremo interesse: un lavoro della FLM sulla Fiat; un saggio sulla DC in Cile e l'internazionale democristiana; uno sulla Democrazia Cristiana italiana; i documenti e gli atti delle lotte operaie e studentesche in Grecia. Una diminuzione del prezzo di copertina (oggi sicuramente eccessivo, 1.800 lire a volume) sarebbe una scelta intelligente e gioverebbe alla diffusione e all'utilizzo militante della collana.

COORDINAMENTO ROMANO PARASTATALI

Venerdì 22 alle ore 18 presso la sede del PDUP, via Cavour 185 riunione dei compagni parastatali con all'ordine del giorno la discussione sulle strutture (consigli dei delegati).

Si invitano i compagni, in particolare dell'ENPAS e dell'ISES, a intervenire o a mettersi in contatto telefonando al 492372.

PESCARA

Mercoledì alle ore 15 nella sede di Pescara riunione regionale dei responsabili di sede per organizzare la campagna sul referendum.

ETIOPIA - Difficile per Selassié la via d'uscita dalla crisi

A più di due mesi dallo sciopero degli operai dello zuccherificio Wonji di Addis Abeba, che ha inaugurato, all'inizio di quest'anno, la lunga crisi del regime etiopico, e a più di una settimana dallo sciopero generale e dal «pieno accordo» che avrebbero dovuto — nelle intenzioni dei dirigenti filogovernativi e filoamericani del sindacato etiopico — por fine alle lotte rivendicative in atto in tutto il paese, la tensione nelle città e nelle campagne dell'«impero» di Haile Selassié si è solo parzialmente allentata. Agitazioni di categoria sono ancora in corso, nelle scuole prosegue la lotta degli insegnanti e degli studenti, nella stessa chiesa i preti del basso clero reclamano un «salario» più alto.

Se non è possibile prevedere con certezza gli immediati sviluppi della situazione, è certo che queste settimane di lotte dei proletari e degli studenti in Etiopia hanno inferto un colpo decisivo al vecchio assetto economico e di potere di un paese prevalentemente agricolo, e dominato da una classe feudale ultrareazionaria e affamata. A differenza che nel passato, questa volta gli effetti delle lotte di massa si sono fatti sentire anche nella chiesa e nell'esercito, le due istituzioni che hanno costituito fino ad oggi i più sicuri pilastri del regime. La gravità della crisi sta spingendo Selassié e la sua cricca — come indica il discorso del «ne-



gus» dell'8 marzo — a tentare di avviare il paese sulla strada dello sviluppo industriale, sull'esempio di altri paesi del «terzo mondo».

Per imboccare la strada dell'industrializzazione esistono alcune condizioni oggettive, sia interne che internazionali: all'interno, la stessa carenza e la conseguente fuga dalle cam-

pagne di decine di migliaia di contadini, in atto da quasi un anno, sta creando un vasto esercito di riserva di manodopera disponibile allo sfruttamento salariato. Sul piano internazionale, l'imperialismo americano, che ha fino ad oggi fatto dell'Etiopia una terra di rapina e una base militare per i suoi interessi in Africa e in Medio Oriente, manovra per garantire un equilibrio più stabile al regime, in vista della successione ad Haile Selassié: la nomina di Makonnen a primo ministro, ad esempio, porta chiaramente il segno di tali manovre USA. Naturalmente, l'industrializzazione dell'Etiopia non potrà essere intrapresa senza legare ancora di più profondamente l'economia del paese all'imperialismo mondiale e soprattutto a quello americano.

Il secondo punto fermo è che, anche se la crisi non avrà degli sbocchi immediatamente rivoluzionari, di certo queste settimane di lotta segnano una tappa importantissima nella storia del proletariato etiopico. Sottoposti ad una dittatura feroce e sanguinaria, in un paese in cui le minime libertà democratiche di sciopero, di manifestazione di organizzazione, di stampa non sono mai state riconosciute, i lavoratori etiopici hanno avuto il coraggio e la capacità di sfidare la violenza poliziesca del regime e di scendere in sciopero, manifestare, organizzarsi. E non nel solo giorno dello sciopero generale, ma per un periodo di settimane e di mesi, in modo tale che l'esperienza delle lotte lascerà senza dubbio un segno incancellabile.

Se questi sono i punti fermi della situazione, il quadro complessivo resta ancora incerto. Da una parte la manovra di Selassié e di Makonnen si scontra con enormi difficoltà: non solo quelle di controllare i diversi gruppi di potere — notabili, ricchi commercianti, feudatari che in questi giorni sfilano davanti all'imperatore reclamando un intervento sanguinario contro gli scioperanti — e di evitare nuove, anche se improbabili, alzatae di testa dell'esercito. La difficoltà più grande sta nel porre rimedio alla radice prima della crisi, l'inflazione (che, ad esempio, ha fatto scendere del 50 per cento il prezzo del grano); né l'abilità manovriera del «negus», né gli «aiuti» americani sono ormai in grado di arginare un processo che sta creando una serie formidabile di tensioni sociali in moltissimi paesi dall'India, alla Bolivia, alla Giordania, alla Thailandia, all'Indonesia etc.

LETTERE

COME DEVE ESSERE LA LOTTA ANTIFASCISTA

Pubblichiamo questa lettera pervenuta da una compagna partigiana sulla concessione da parte della Democrazia Cristiana ai fascisti, della sala di Ca' Giustinian di Venezia per un comizio e sull'immobilismo politico del PCI che ha ignorato il fatto.

Venezia, 12 marzo 1974

Cari compagni, non credo sia retorico ricordare che i morti della Resistenza sono i «nostri morti» e che, se non siamo degenerati, a loro dobbiamo tributare, sempre, in ogni circostanza, e quindi ancor più nelle circostanze difficili, il nostro doveroso rispetto e la difesa intransigente del loro ricordo. Essi sono il nostro patrimonio più caro.

È sulla scorta di questa mia considerazione che vi scrivo, per esprimermi tutta la rabbia che ho provato domenica 10 marzo nel constatare che nella sala di Ca' Giustinian, un gruppo di nostalgici e di rottami del fascismo, celebrava indisturbato uno dei soliti sconci rituali.

Trent'anni fa, in seguito ad un'azione di guerra partigiana che distruggeva la sede della guardia repubblicana, dopo una rappresaglia che infittiva le carceri di Santa Maria Maggiore con decine di giovani e non rastrellati un po' dovunque, venivano assassinati, senza processo, 13 giovani compagni, fucilandoli a ridosso del muro di Ca' Giustinian che da allora, per ogni autentico compagno, fu perciò considerato un luogo sacro alla loro memoria.

È inutile domandarci con quale faccia il democratico Sindaco di Venezia abbia concesso proprio quella sede ai fascisti.

Il suo gesto si autodefinisce, tanto più che circa un mese fa non ne aveva avuto il coraggio. È inutile anche chiederci a quale titolo domenica, a Venezia, la zona di S. Marco abbondava di polizia in assetto vario, dal doppiopetto alla divisa ufficiale, sino alla tenuta da campagna con elmetti e bombe. È ormai arcinoto che per difendere i fascisti la polizia non manca mai.

Quello che invece è importante

chiederci, a mio avviso, è questo: dove erano gli antifascisti del Consiglio Comunale quando fu decisa la concessione della sala ai fascisti? E, ammesso che tale concessione sia stata un gesto autonomo del «Primo Cittadino», perché l'antifascismo veneziano non è insorto e unitariamente, compatto e presente, non ha impedito che il comizio fascista avesse luogo?

Ma, in difetto di questa unità di cui tanto si blatera in nome di compromessi più o meno storici, perché i «compagni», i soli «compagni», non erano a Ca' Giustinian a ricordare i compagni caduti e a ricevere, nel modo dovuto, gli avversari di sempre?

Ho sentito dire, a giustificazione di quest'ultima assenza, che i fascisti, per distruggerli, bisogna ignorarli, non bisogna dar loro importanza, bisogna isolarli. Non bisogna raccogliere le loro provocazioni.

Credo invece che il fascismo debba essere affrontato ogni qualvolta tenta di manifestare la sua presenza, ma in modo particolare quando quella presenza non è solo provocazione ma assume le caratteristiche del diliegio e della profanazione.

Chi è un «compagno» deve sapere che il diritto a questo titolo non è acquisibile una volta per tutte in un particolare momento e attraverso la adesione formale al Partito. L'essere chiamato «compagno» è un diritto che va conquistato giorno per giorno, partecipando alla lotta, anche sul campo, quando le circostanze lo esigono.

Il fascismo non ci consente tregue, esso è presente su tutti i fronti: nella fabbrica, nella piazza, nella scuola, nelle aule dei tribunali e in Parlamento. E in ognuno di questi luoghi va combattuto con i mezzi che il luogo, appunto, suggerisce.

Il bel sogno per il quale migliaia di compagni, ivi compresi i 13 di Ca' Giustinian, hanno dato la loro vita, è ancora da realizzare: la Resistenza non è cessata, il sacrificio non è bastato, ci vogliono ancora tanti «compagni» disposti a lottare.

LILIANA GIRARDI

DALLE CASERME DI BARI:

LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI IN ALTO ADIGE

Con l'intento di portare il nostro contributo militante alla discussione aperta con la mozione dei compagni soldati del Friuli, noi soldati comunisti di Bari e di Trani aderiamo all'appello. Riconosciamo nell'esercito una arma antiproletaria usata in vari modi: dall'azione repressiva vera e propria cioè frenante per tutte le rivendicazioni operaie e tendendo a farle fallire intervenendo come forza pubblica e con azioni di crumiraggio, alla azione ricattatrice portata avanti con mobilitazioni proprio in occasione dello sciopero generale in cui gli operai e gli studenti portavano in piazza tutta la loro forza maturata con le lotte di questi ultimi anni.

L'esperienza e i fatti ci permettono di scorgere facilmente dietro tutto questo «l'ombra nera» di Fanfani e dei suoi complici. La «Rosa dei Venti» non ha capito a sé, le caserme italiane sono piene di colonnelli Spiazzi, anche se il PCI si ostina a definire «l'istituzione» fondamentale democratica, ma lo diceva anche il PC cileno! Ma se il ruolo dell'esercito in questo particolare momento politico ci pare chiaro, ci ap-

pare altrettanto chiaro il ruolo fondamentale che ha l'opposizione costante, che noi portiamo avanti all'interno delle caserme, al processo di ristrutturazione mirante a rendere più funzionale in senso antiproletario lo apparato delle forze armate.

In questo particolare momento politico sentiamo più che mai, quindi la esigenza di un collegamento più stretto con le lotte degli operai e degli studenti, per rendere più costruttivo il nostro intervento.

Espriamo pertanto la nostra solidarietà militante ai compagni Trevisan, Carrara, Puggioni e Santoro assurdamente imputati di «spionaggio»: ennesimo esempio, questo, della repressione esistente all'interno dell'esercito nei confronti delle avanguardie proletarie.

Pertanto chiediamo l'immediata scarcerazione dei compagni arrestati.

NUCLEI DI SOLDATI COMUNISTI DELLA BRIGATA PINEROLO DI BARI E TRANI

Anche i proletari in divisa della caserma Artale di Pisa esprimono la loro solidarietà ai compagni arrestati.

Argentina

CENTINAIA DI MILITANTI DELLA SINISTRA ARRESTATI

La polizia argentina ha annunciato lunedì di avere arrestato Mario Firmenich, uno dei dirigenti della Gioventù Peronista e dell'organizzazione dei Montoneros.

Firmenich sarebbe stato catturato domenica sera, in un sobborgo di Buenos Aires, nel corso di uno dei sempre più frequenti rastrellamenti che la polizia conduce «alla ricerca di armi».

La notizia tuttavia non è stata fino ad ora confermata dalla Gioventù Peronista; già il mese scorso la stampa argentina aveva diffuso la notizia, rivelatasi poi falsa, dell'arresto di Firmenich.

A Cordoba intanto continuano le agitazioni e gli scontri. Sabato scorso la polizia ha arrestato 150 militanti di organizzazioni di sinistra. Una stazione radio governativa è stata completamente distrutta da un attentato attribuito all'ERP.

GERMANIA OCCIDENTALE

A Brema continua lo sciopero dei metalmeccanici

Brema — Sono ormai due settimane che quotidianamente i padroni conducono in vano le loro manovre di provocazione ai cancelli, e di divisione tra gli operai e fra operai e impiegati. I picchetti davanti ai cancelli sono ogni giorno più duri e più organizzati, mentre cresce la capacità di diffondere ad altre fabbriche i contenuti della lotta.

Il sindacato non riesce più ad isolare gli operai: ed ha dovuto accettare per la prima volta dall'inizio dello sciopero di fare un grande corteo nella città con diecimila operai. Infine venerdì 4.000 impiegati delle aziende metalmeccaniche di Brema con il 90 per cento di voti favorevoli hanno indetto anche loro lo sciopero a partire da lunedì.

A Endem, vicino a Brema, 5.000 metalmeccanici hanno scioperato per

solidarietà ma anche per ribadire che combattono sugli stessi obiettivi e contro il pericolo del bidone dell'11 per cento.

Il sindacato, nonostante la decisione contraria degli operai del più grosso cantiere navale, la «Vulkan», ha invocato la «mediazione speciale» del governo regionale per favorire in questo modo la composizione della vertenza in quello che è il punto di maggior resistenza della classe operaia; in 11 zone salariali su 16 sono stati infatti conclusi contratti sull'11 per cento e solo al nord la lotta è ancora aperta.

La lotta degli operai di Brema unica quindi e dà forza alle decine di migliaia di operai che nei giorni scorsi avevano fatto brevi scioperi di avvertimento (a Stoccarda, in Baviera) trovandosi poi l'accordo sindacale preconstituito e scodellato.

TORINO - Il blocco alla STARS è finito, ma la FIAT estende le sospensioni a Stura

TORINO, 19 marzo

Domenica mattina, l'assemblea degli operai Stars decideva di togliere il blocco, che durava ormai da 13 giorni, dopo l'impegno della direzione a ritirare denunce e licenziamenti. Subito una cinquantina di camion uscivano sotto gli occhi dei poliziotti, incuranti del fatto che una buona metà degli autoveicoli avesse targa pari. «Agnelli è al di sopra delle leggi di La Malfa» ironizzavano gli operai, soddisfatti, comunque, di essere arrivati a togliere il blocco solo quando l'accordo in pratica, era già fatto, e con la forza operaia ancora tutta in piedi e compatta per strappare, con la vertenza aziendale, quegli obiettivi sull'organizzazione del lavoro che con la contrattazione nazionale non sono stati ottenuti. «Abbiamo visto che la lotta dura paga» commentavano i compagni che avevano vissuto notte e giorno le due settimane di blocco.

Fin da ieri mattina, i giornali cittadini, in prima linea, ovviamente, «La Stampa» esprimevano soddisfazione per la chiusura del blocco alla Stars, che, dicevano, sarebbe servita a «sdrammatizzare la situazione della SPA-Stura». Ma la situazione della SPA-Stura non si è affatto «sdrammatizzata», anzi: la Fiat ha allargato il numero delle sospensioni, dimostrando anche ai ciechi la pretesa di «mancanza di materiale» che era stata invocata nei giorni precedenti. Del resto, già mercoledì, il giorno prima delle sospensioni, il dott. Bello, rappresentante della Fiat alle trattative della gomma-plastica, in una telefonata da Roma, aveva dato indicazione al dott. Gennaro, dirigente del personale delle consociate Fiat, di dar luogo comunque alle sospensioni, anche se il blocco fosse stato sospeso, cioè indipendentemente da ogni effettiva insufficienza dei pezzi in plastica.

Ieri sono state sospese le linee di montaggio (reparti 697, 650, 84) e la linea dei piccoli telai (reparto 51). In questa ultima officina, in particolare, non si usa neanche una minima particella in plastica; per giustificare la sospensione, la Fiat, arrampicandosi sugli specchi, parla di «mancanza di spazio» o di «eccesso di scorte». Intanto, i sospesi di giovedì e venerdì alle carrozzerie restano fuori almeno fino a mercoledì, alcuni fino a giovedì, data in cui dovrebbero rientrare anche i primi dei sospesi di lu-

nedi. Venerdì, si dice, la situazione dovrebbe essere normalizzata. Nei piani Fiat, questa «normalizzazione» dovrebbe permettere di prendere diversi piccioni con una fava. Almeno a quanto si dice, ai sospesi non sarebbe pagata la festività di San Giuseppe (che cadrebbe tra due giorni di inattività); in secondo luogo, i tre-quattro giorni perduti sarebbero «recuperati» almeno secondo le intenzioni di Agnelli, con tre-quattro sabati lavorativi, cioè di fatto con un più pieno utilizzo degli impianti di cui Agnelli intende probabilmente usufruire a ristrutturazione avvenuta e a ritmi più elevati; molti operai, non pagati il 18 marzo (che è stata una giornata di elevatissimo assenteismo), sarebbero costretti a recuperare in un sabato che sarebbe indubbiamente più produttivo; infine e soprattutto, si farebbe passare un principio

di flessibilità dell'orario e dell'occupazione, cercando di spingere gli operai ad accettare pacificamente lo straordinario quando viene richiesto, visto che possono sempre profilarsi dei momenti in cui c'è da stringere la cinghia. Con estrema spudoratezza, i capi hanno continuato anche lunedì a chiedere a molti operai di fermarsi a lavorare dopo l'ora di uscita: in particolare al montaggio motori, i cui prodotti non vanno solo ai camion che escono dalla SPA, ma servono a tutti gli stabilimenti del ciclo che producono veicoli industriali.

Quale sia la risposta giusta al ricatto Fiat, gli operai lo hanno individuato fin dall'inizio delle sospensioni, e lo hanno enunciato chiaramente venerdì mattina nell'assemblea e nei cortei che avevano bloccato tutte le carrozzerie; la lotta per la garanzia del salario al 100 per cento.

ROMA - Fascisti, presidi e polizia uniti nelle provocazioni all'università

ROMA, 19 marzo

Da diversi giorni la polizia ha ripreso a presidiare stabilmente l'Università di Roma. Si tratta di una risposta inequivocabile alla crescita del movimento degli studenti e al radicalizzarsi della lotta dei lavoratori del Policlinico. Mentre da una parte gruppi di fascisti, con rapide incursioni, e più rapide fughe, forniscono il pretesto per l'occupazione militare della facoltà di Legge, dall'altra sono gli stessi presidi delle facoltà a chiedere l'intervento della polizia.

A Medicina, giovedì 14 mentre era in corso un'affollata assemblea di studenti sull'organizzazione della lotta alla didattica e alla selezione, il preside prof. Aldo Cimmino, detentore di oltre 20 tra cattedre ed incarichi, irrompeva nell'aula sventolando un foglio, firmato «Procuratore generale della Repubblica Siotto» in cui si minacciano pene per i «disturbatori delle lezioni» e si dà preciso mandato a presidi e professori (in qualità di pubblici ufficiali) di far rispettare l'ordine e di denunciare gli studenti contravventori.

Il preside, «in nome del popolo italiano» ordinava lo scioglimento dell'assemblea prendendo a pretesto il fatto che si doveva tenere una lezione in quell'aula.

Al deciso rifiuto dell'assemblea il preside chiamava la celere ed agenti in borghese, alla cui testa si poneva nell'opera di caccia al compagno. Solo la decisione e la forza del corteo immediatamente organizzato impedivano dei fermi. Ad esso si sono uniti i lavoratori del Policlinico. La mobilitazione è continuata il giorno dopo con gli interventi alle lezioni nella mattinata ed un corteo nel pomeriggio che si è recato al consiglio di facoltà a chiedere con forza la cessazione delle provocazioni e la convocazione di un consiglio di facoltà pubblico sulle richieste degli studenti.

Sabato mattina l'istituto d'igiene era percorso dal preside Cimmino e da ufficiali della celere mentre all'esterno stazionava il grosso della polizia e nelle lezioni si aggiravano vecchie conoscenze della squadra politica. Contemporaneamente i soliti 30 fascisti irrompevano nell'Università e, appoggiati dalla celere, tentavano una timida carica alla facoltà di Fisica. La risposta antifascista dei compagni ha messo in fuga gli uni e gli altri. Lo sforzo della polizia in questi giorni è stato teso ad impedire che i cortei organizzati dai lavoratori del Policlinico si unissero agli studenti in lotta nell'Università. Ma il tentativo di isolare le lotte, è fallito.

della cellula veneta, dei nazi-fascisti. Le conclusioni «politiche» di D'Ambrosio sono riassunte in poche righe alla pagina 98 della sentenza e da esse si ricava con precisione la pericolosa «filosofia» che ci sta dietro: «Si può dire con assoluta tranquillità — dice il giudice — che il gruppo eversivo era composto da poche persone, tutte di un certo livello culturale e sociale. Si ispirava certamente ad idee fasciste e nazional-socialistiche e si proponeva la restaurazione di uno Stato di tipo autoritario in cui fosse ristabilito l'«Ordine gerarchico», abbattendo innanzi tutto lo stato democratico e parlamentare. Il mezzo con cui la bestia da gregge diventa padrone... Tenuto conto che quel periodo fu caratterizzato dalla radicalizzazione delle lotte, sia nel campo politico che nel campo sociale e sindacale, è certo che tale attività si proponeva come scopo immediato di esasperare le tensioni sociali ed il clima di incertezza e di smarrimento politico». D'Ambrosio si rende conto che questa affermazione ha un «contenuto limitato» e che l'«inchiesta deve proseguire «per accertare le responsabilità a monte di Freda e Ventura», ma aggiunge: «Con il contributo di quali forze poi intendessero (Freda e Ventura, n.d.r.) raggiungere lo scopo finale dell'abbattimento dell'ordinamento costituzionale della repubblica, non risultano elementi certi, allo stato, per stabilirlo». Il discorso si chiude qui con un punto interrogativo che rischia facilmente di trasformarsi in un punto fermo e di precludere le indagini su quelle vastissime responsabilità che tante volte abbiamo denunciato e che costituiscono la vera ossatura della strage.

In base a queste considerazioni il giudice D'Ambrosio ha disposto lo stralcio per alcuni personaggi più in vista che erano stati coinvolti nel processo, tra cui figurano essenzialmente il fascista Pino Rauti, nel frattempo diventato deputato del MSI che probabilmente faceva da tramite tra la cellula operativa di Freda e gli ambienti politici di Roma e il petroliere Attilio Monti, accusato di aver finanziato la strage. Cosa vuol dire lo «stral-

cio»? Significa che il giudice evita per il momento di prendere posizione su di loro sia nel senso dell'assoluzione che nel senso della colpevolezza (e quindi del rinvio a giudizio) e che decide di procedere ad un supplemento di inchiesta nei loro confronti. Monti e Rauti quindi non escono dalla scena, restano imputati per le loro complicità con la strage, ma il loro caso resta un po' per aria, in attesa di successiva definizione. Per Rauti in particolare questa soluzione dovrebbe comportare, immediatamente, la richiesta di autorizzazione a procedere in Parlamento, visto che la sentenza conferma la sua qualità di imputato. Si tratta di una soluzione indubbiamente ambigua perché lascia fuori per il momento anche quei pochi personaggi di rilievo che avevano fatto la loro comparsa nell'inchiesta (e sui quali le prove erano sufficientemente determinate) con il risultato che il processo per la strage (se mai ci si arriverà) sarà un processo circoscritto «ai fascisti» che magari arriverà alla loro condanna (anche pesante) lasciando fuori le responsabilità di industriali, politici e funzionari dello stato tra cui la strage affonda le sue radici. E' inutile dire che questa sarebbe la soluzione più gradita — a questo punto — dal potere democristiano.

Accanto a Rauti e Monti, sono state stralciate anche le posizioni di altri imputati. Alcuni legati a Rauti (Rifesser, Dell'Amico, Cavalli, Zoni) altri legati alla cellula veneta (Loredan, Balzarini, Fachini, Toniolo). E' stata stralciata anche la posizione di Guido Giannettini, il giornalista fascista, uomo del SID che aveva compilato i famosi rapporti che erano stati trovati a Montebelluna in una cassetta di sicurezza dove Ventura li custodiva. Come si ricorderà la requisitoria del P.M., depositata un mese fa, aveva molto insistito sulla pista del SID e quindi sul ruolo del Giannettini. D'Ambrosio, pur riconoscendo che Giannettini era «quantomeno un confidente del SID» tende, almeno in parte, a ridimensionare questa impostazione. Questo atteggiamento contiene un

ROMA - Sabato grande manifestazione

Lotta Continua aderisce alla manifestazione indetta dall'ANPI a Porta San Paolo alle 17,30 di sabato 23. Cade in questo giorno il trentennale dell'attentato gappista di via Rasella cui fece seguito l'eccidio nazista di antifascisti alle Fosse Ardeatine. Nel rispondere all'invito alla più ampia mobilitazione antifascista sottolineiamo il particolare significato che la più ferma risposta alle provocazioni squadriste riveste nell'attuale situazione politica.

All'interno della gestione DC del referendum l'intensificarsi preordinato degli attacchi fascisti contribuisce a esasperare e drammatizzare il clima politico del paese, di un tentativo di svolta autoritaria che fa capo a Fanfani, teso a indebolire e sconfiggere la forza operaia e proletaria.

UN'OPERAZIONE POLIZIESCA A TORRE DEL GRECO

Ieri sera verso le 22,30 la polizia al comando del comm. Cuttillo metteva in stato d'assedio Torre del Greco con il pretesto degli scippatori. I poliziotti hanno approfittato dell'occasione per fermare e picchiare alcuni giovani proletari che giravano in motoretta.

Lo schieramento poliziesco di ieri sera è una dimostrazione pratica di come la DC intende fare la campagna del referendum creando con la scusa della delinquenza un clima di repressione antiproletaria.

Alle proteste di alcuni compagni che hanno assistito al pestaggio dei giovani fermati da parte dei poliziotti, il comm. Cuttillo e alcuni sottufficiali di PS hanno risposto con provocazioni e minacce. Un maresciallo con atteggiamento da western si è messo ad infierire contro un compagno dicendogli: «Non farti più vedere sulla mia strada». Durante questa operazione contro ragazzini di 15 anni i poliziotti erano tutti armati di pistole e mitra.

UNA PRECISAZIONE

Nel numero di ieri di Lotta Continua, nell'articolo **Portogallo: la Campana suona a morto**, è stato riportato un discorso tenuto da Holden Roberto, presidente F.N.L.A., Fronte Nazionale di Liberazione Angolano. Holden Roberto è uno dei principali agenti dell'imperialismo USA in Africa, e il discorso citato non può che avere il carattere di copertura della politica di sterminio che gli USA conducono in Angola grazie anche alla sua collaborazione. Questi elementi di valutazione non erano precisati nell'articolo. Su di essa ci ripromettiamo di ritornare quanto prima.

aspetto di estrema gravità. Il SID non poteva essere a conoscenza degli attentati in anticipo (attraverso il collegamento con Ventura) — argomenta D'Ambrosio — altrimenti li avrebbe bloccati, visto che si tratta di un organismo posto alla tutela dello stato democratico. Bisogna dire che ben pochi sarebbero disposti a sottoscrivere un'affermazione di questo genere. Essa finisce comunque per sbarrare il passo alle indagini anche in questa direzione e a richiudere tutte le principali responsabilità sul capo del gruppo veneto.

Ma la parte in cui si rileva nel modo più esplicito l'impostazione di fondo della sentenza è quella relativa ai tre funzionari di polizia, Allegra, Provenza e Catenacci che erano stati accusati di aver occultato e manomesso le prove.

Tra le tante prove di complicità della polizia (e della magistratura) emerse durante le indagini su Valpreda, l'accusa contro i tre funzionari era l'unica che fosse riuscita ad emergere a livello ufficiale ed aveva finora costituito una spia di una realtà molto più grossa che stava dietro. Ebbene per tutti e tre D'Ambrosio ha chiesto l'assoluzione. Questo significa che il principale aggancio tra i fascisti e l'apparato dello stato è venuto a cadere e ciò contribuisce a rendere ancor più asettico il processo che si andrà a celebrare contro Freda e Ventura. Le motivazioni che D'Ambrosio ha portato per suffragare la decisione di proscioglimento nei loro confronti (le riportiamo ampiamente in seconda pagina) sono un po' più dignitose, delle argomentazioni svolte nella requisitoria del P.M. per sostenere la stessa decisione. Si dice che Allegra (occultando il famoso cordino) agì con dolo e non per colpa, si assolvo Catenacci e Provenza perché «il fatto non costituisce reato» e non «perché l'imputato non l'ha commesso», come sosteneva il P.M. Ma la sostanza è la medesima, in quanto porta al proscioglimento dei funzionari ed evita quindi di far entrare il processo dentro quell'intrico di complicità che ha costituito la vera essenza della strage di stato.

L'AUMENTO DEL TASSO DI SCONTO

TORNA COLOMBO!

Prima ancora che Rumor si sia presentato in parlamento per il voto di fiducia, il neo-ministro del tesoro Colombo, promosso al posto del latitante La Malfa per meriti speciali acquisiti con il condono fiscale e con la nuova tassa sul salario, ha messo in chiaro quale sarà l'orientamento del governo nel campo della politica economica: il tasso di sconto, che fino al settembre scorso era rimasto fermo al 4% (il più basso del mondo) è stato elevato dal 6,5 al 9%.

Qual'è il significato di questo provvedimento? Tutti i giornali della borghesia si sono affrettati a presentarlo come ordinaria amministrazione, adducendo due ragioni: che i tassi di sconto — o il loro equivalente — nella maggior parte dei paesi capitalistici è ancora più alto, il che è vero; che non si tratta di una vera e propria «stretta creditizia», la quale si ha soltanto quando il volume del credito viene effettivamente ridotto, mentre in questo caso ci si è limitati a farlo pagare più caro; e anche questo è vero.

Ma ciò non toglie che in realtà ci troviamo in presenza di una vera e propria «stretta» e, soprattutto, che questo sia l'orientamento dominante tra le cosiddette Autorità monetarie, cioè alla Banca d'Italia.

Innanzitutto questo provvedimento, come quelli che seguiranno, quali la imminente emissione di buoni del tesoro a un più alto tasso di interesse, non sono isolati ma si cumulano con una serie di misure che, a partire dal varo del primo governo Rumor, sono andate tutte in direzione di apprestare gli strumenti per una limitazione dell'accesso al credito. In secondo luogo, l'aumento del tasso di sconto non è che l'adempiimento di uno degli impegni che La Malfa si è assunto con la «lettera di intenzioni» inviata al FMI e che il nuovo governo ha interamente sottoscritto; l'altro impegno in questo campo è appunto quello di una drastica restrizione del credito. Infine l'aumento del tasso di sconto al 9% porta il tasso d'interesse praticato sui crediti ordinari alle piccole e medie industrie (quella che effettivamente risente di una stretta creditizia, perché i grandi gruppi, come vedremo, non ne sono granché toccati) a livelli vicini e superiori al 15-16%: che è quanto basta per farne chiudere un buon numero.

Vediamo in pratica come funziona questo meccanismo: finora i vari provvedimenti creditizi presi sotto il precedente governo, più che quello di «deflazionare» l'economia, cioè ridurre la produzione, hanno avuto l'effetto di «inflazionarla» cioè di contribuire ulteriormente all'aumento dei prezzi. Il perché è semplice: pagando di più per il denaro preso a prestito, le industrie italiane, che lavorano tutte con un livello di indebitamento altissimo, non hanno fatto altro che

scaricare questo ulteriore aggravio dei loro costi sui prezzi. E' vero che erano stati presi anche veri e propri provvedimenti di restrizione del credito (come l'obbligo fatto alle banche di «congelare» una parte maggiore della loro liquidità in titoli statali, o il limite di una maggioranza del 12 per cento rispetto al volume del credito utilizzato l'anno scorso per il rinnovo dei fidi) per impedire a coloro che speculano sulla lira, o in borsa, o sulle scorte, o con l'imboscamento delle derrate, di svolgere le loro operazioni con denaro preso a prestito.

Questo, almeno, a detta di La Malfa. Ma il funzionamento della Banca d'Italia (che per statuto è addetta alla supervisione di tutti gli istituti di credito) deve essere assai meno rigoroso di quanto sostengono i suoi apologeti, se oggi, come concordemente sostengono tutti gli economisti, il volume del credito è di almeno 2.000 miliardi di dollari sopra dei limiti stabiliti. 2.000 miliardi che, possiamo essere sicuri, non sono andati certo a finanziare l'attività produttiva e la occupazione nelle piccole industrie, ma, assai più verosimilmente, hanno preso la via dell'estero — col che si spiegherebbe anche l'eccezionale deficit della bilancia commerciale italiana nel '73 (3.200 miliardi) tra le cui pieghe si nasconderebbe, secondo una stima della rivista padronale Mondo Economico, una esportazione clandestina di capitali di circa 1.800 miliardi. Il conto torna; mancano all'appello gli altri 200 miliardi che potrebbero essere finiti a finanziare lo imboscamento di derrate alimentari, una specie di «fondo di rotazione» investito nel rialzo dei prezzi, analogo a quel famoso fondo di 100 miliardi che il governo avrebbe stanziato invece per «tenerli bassi»!

Resta infine il problema degli investimenti, che non presenta molte complicazioni, dato che essi, come è noto, da qualche anno languono.

Anche in questo campo, tuttavia, la politica del credito selettiva, tanto auspicata da tutti, non manca di funzionare; naturalmente alla rovescia. L'industria statale e i grandi gruppi non sono toccati dalle restrizioni creditizie. I loro investimenti li finanziavano con i fondi di gestione, i contributi a fondo perduto e, nella «peggiore» delle ipotesi, col credito agevolato — cioè a bassissimi tassi di interesse — concesso grazie alle varie «leggi speciali», tanto speciali che spesso sono studiate apposta sulle «necessità» di un singolo gruppo. La piccola e media industria, invece, molto spesso è costretta a finanziare i suoi investimenti attingendo, con lunghi e costosi giri, al credito ordinario. Una ragione di più per non farne più. E la piccola e media industria è proprio quella che, al minimo accenno di rallentamento produttivo, è pronta a «liberare», rendendoli disoccupati, migliaia e migliaia di operai.

BRESCIA - 13.000 colpi d'arma da fuoco contro i detenuti sui tetti

Per un caso nessuno è stato colpito - I detenuti hanno ottenuto di incontrarsi con due parlamentari

BRESCIA, 19 marzo

Nel pomeriggio di ieri la polizia è intervenuta contro i detenuti del carcere di Brescia, in lotta da domenica sera, sparando ben tredicimila colpi di arma da fuoco. Per puro caso nessun detenuto è rimasto ferito e per un puro caso non si è ripetuto l'assassinio delle Murate.

IN RIVOLTA I DETENUTI DI PISA CONTRO LA CRIMINALE PERSECUZIONE CARCERARIA

Un detenuto in attesa di giudizio che per rappresaglia nei confronti delle agitazioni la magistratura di Calamari voleva trasferire a Montelupo, si è impiccato. Immediata è stata la reazione dei detenuti che hanno inscenato una manifestazione contro questo nuovo assassinio. Mentre scriviamo, il carcere è circondato da ingenti forze di polizia. Molti detenuti sono saliti sul tetto.

Verso sera 2.000 compagni e proletari si sono ritrovati sotto il carcere: i detenuti erano ancora sui tetti e i compagni con un megafono hanno potuto parlargli ed esporre a tutti i motivi della rivolta nel carcere.

I detenuti hanno chiesto poi di incontrarsi con due parlamentari e verso sera sono arrivati al carcere un deputato della DC e uno del PCI a cui i detenuti hanno chiesto garanzie concrete, trasferimenti e punizioni. Verso le due di notte hanno ottenuto la promessa che la polizia non sarebbe intervenuta fino a oggi a mezzogiorno e che nessuno sarebbe stato trasferito. Inoltre i due parlamentari si sono impegnati di fronte ai detenuti a testimoniare in caso di fossero state denunce e processi.

Stamattina c'è stata ancora un'assemblea sul tetto del carcere mentre dalla strada centinaia di compagni cantavano Bandiera Rossa. Dopo l'assemblea tutti i detenuti sono rientrati in cella.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Europa semestrale L. 9.000 annuale L. 18.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

A partire da venerdì 22, tutte le settimane uscirà una pagina speciale dedicata agli studenti, agli insegnanti e alle lotte nella scuola e nell'Università. I compagni ne devono organizzare la distribuzione militante.